**NOSTRO FRATELLO GIONA**

Ascoltare Dio, sintonizzarsi con la sua volontà di amore, per essere una continua primavera che fa fiorire la vita: ecco un esaltante programma di vita che possiamo imparare dalla simpatica figura di Giona. Per qualche aspetto lo ammiriamo, per qualche altro no, comunque ha il merito di essere l'icona di noi tutti. Per questo lo chiamiamo 'nostro fratello Giona'. Lasciamo agli specialisti la trattazione dei problemi letterari e storici, mentre noi consideriamo il libro così come si presenta: uno specchio nel quale non sarà difficile scorgere uno o più tratti della nostra vita.

**Capitolo primo: La missione e il rifiuto**

Il Signore chiama e l'uomo risponde. In realtà non è sempre così. Giona è destinato, nella sua veste di profeta, a manifestare la volontà divina al popolo pagano dei Niniviti. Anziché rispondere, Giona reagisce fuggendo perché non capisce Dio. Dio è strano, originale, sempre nuovo, mai ripetitivo. E a Giona, proprio come a noi, fa paura l'incognito, ciò di cui non si ha esperienza. Giona fugge anche perché non trova un Dio fatto a sua misura.

Destinato ad est, fugge all'ovest, verso Tarsis, lontano da Dio. Non è ancora stata stabilita con esattezza l'ubicazione di Tarsis, ma molti autori sostengono che sia da localizzare in Spagna: comunque una città che si raggiungeva solo con navi di lungo corso (cf Sal 48,8). Mandato all'estremo est (Ninive), il profeta si dirige all'estremo ovest. Stolto Giona, non ti sovviene il salmo: «Dove andare lontano dal tuo spirito, dove fuggire dalla tua presenza? Se salgo in cielo, là tu sei, se scendo negli inferi, eccoti. Se prendo le ali dell'aurora per abitare all'estremità del mare, anche là mi guida la tua mano e mi afferra la tua destra. Se dico: 'Almeno l'oscurità mi copra e intorno a me ci sia la notte', nemmeno le tenebre per te sono oscure, e la notte è chiara come il giorno; per te le tenebre sono come luce» (Sal 139,7-12). Ecco il peccato: andare a Tarsis, cercare un rifugio per sfuggire dalla presenza di Dio. La conversione sarà il cammino contrario, sarà un ritornare da Tarsis.

Uno si potrebbe domandare: «Perché Dio mi insegue? Non sono libero di fare ciò che voglio, di programmare la mia esistenza da solo?» Riduttivo concetto di libertà! La libertà vive e cresce in armonia con il bene, e ciò che Dio mi chiede è senz'altro il mio bene, anche se non sempre mi appare tale. Ma Giona non comprende e intende privatizzare la sua vita, mettendosi al riparo dal troppo impegno, dalle esigenze di Dio, dalle incognite del domani. Insomma, non intende rischiare. Rifiuta la vita di relazione, non è capace di dialogo e fugge. Allora Dio attira a sé il suo capriccioso e bizzarro profeta, iniziando quel 'magnetismo' che percorrerà tutto il racconto.

Intanto la natura si mette dalla parte di Dio e lo stesso fanno i marinai, ai quali Giona si vede costretto suo malgrado, a parlare di Dio. Ironia della sorte, mentre dorme per non pensare al suo Dio (è il sonno dell'incoscienza), viene svegliato dal capitano che lo sollecita: «Alzati, invoca il tuo Dio!». Vinto dalle circostanze, Giona è spinto a presentare la sua fede e a far conoscere il Dio di Israele. Dalla improvvisata predicazione viene un effetto imprevisto: i marinai pagani hanno l'opportunità di conoscere il vero Dio e di convertirsi a lui. Alla fine, un lampo di generosità attraversa la vita del profeta che sceglie di essere gettato in mare piuttosto che rovinare tutti i passeggeri della nave.

Il primo atto si chiude mostrando Giona che ha forzatamente interrotto il suo viaggio a Tarsis; non è stato in grado di eseguire la volontà divina, ma non ha neppure soddisfatto il suo personale capriccio. La meta non è stata raggiunta, rimanendo un vuoto ideale. Ciò che di concreto rimane, è la sua situazione di miserabile naufrago: un uomo, solo, in mezzo al mare, con davanti a sé solo un sicuro destino di morte. Il primo capitolo si chiude sulla triste nota di una situazione disperata, causata dal profeta stesso che ha voluto privatizzare la sua vita, organizzandola da solo, in opposizione alla volontà divina. Un bel pasticcio, dal quale si può uscire solo con in miracolo!

**Capitolo secondo: Nella preghiera la forza di riprendere**

Fin qui Dio ha bloccato il progetto ribelle del profeta, mandandolo in fumo. Tarsis non è raggiunta per disposizione divina. Occorre però che l'uomo si adegui a tale disposizione e si decida a cambiare rotta. La conversione è iniziativa di Dio con risposta dell'uomo: «Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato» (Gv 6,44). Compiuta la prima parte, è ancora Dio ad aiutare il profeta a cambiare. Lo aiuta intervenendo positivamente a favore di Giona che si trova in una situazione disperata; Dio infatti dispone le cose perché tutto concorra al bene (cf Rm 8,28). Ecco il significato del grosso pesce (non una balena, che è un mammifero e che si ciba solo di piccolissimi pesci): l'aiuto di Dio arriva anche nelle situazioni-limite, nei casi disperati, nei problemi senza apparente via d'uscita. Il grosso pesce non merita tanta attenzione: è solo lo strumento nella mani di Dio («il Signore dispose...» v. 1) che nella sua infinita provvidenza si serve di tutto; qui di un pesce perché Giona si trova in mare.

Dio interviene chiedendo all'uomo di collaborare; Dio tratta sempre l'uomo come persona intelligente e lo sollecita ad una reazione personale. Infatti l'azione divina da sola non basta e deve essere corroborata dalla libera volontà umana: «Colui che ti ha creato senza di te, non ti salverà senza di te» (S. Agostino). La libertà è premessa e condizione di amore: l'uomo deve poter andare a Dio liberamente e con amore.

Nel silenzio e nel ritiro dei tre giorni a cui è costretto, Giona vive, in miniatura, una mirabile vicenda di morte e di risurrezione: per questo sarà mirabile icona della vicenda di Gesù che appunto si appellerà al profeta per indicare la propria vicenda personale (cf Mt 12,40). Si potrebbe dire che Giona abbia sperimentato il corso di esercizi più fruttuoso della sua storia: finalmente ha trovato la strada della preghiera che è il rapporto amoroso con Dio e l'attenzione alla sua volontà. Il testo lo ricorda: «Dal ventre del pesce Giona pregò il Signore suo Dio» (v. 2) La lettura degli avvenimenti diventa preghiera e accende una speranza che si radica in una certezza: «la salvezza viene dal Signore» ( v. 10c). Nessuno all'infuori di Dio può aiutarlo e il profeta umilmente riconosce che non esiste altra possibilità di salvezza. Con tale convinzione si può dire che Giona inizia la sua conversione. L'azione divina lo ha sollecitato e lui finalmente risponde: senza libera decisione non si dà conversione.

Di nuovo Dio interviene allorché «comandò al pesce ed esso rigettò Giona sull'asciutto» (v. 11). Ancora una volta, il pesce è docile strumento nelle mani di Dio che con paziente amore ha cercato di recuperare il suo ribelle profeta. Costui si era imbarcato per andare a Tarsis e fuggire dal Signore e ora si ritrova sulla spiaggia, all'asciutto. Questa è la conversione secondo il significato ebraico: è shuv cioè un ritornare al punto di partenza dopo aver abbandonato la strada sbagliata; letto positivamente, Giona è ora disposto ad intraprendere un nuovo cammino, quello giusto.

Il capitolo termina presentando il profeta nella situazione iniziale, ricco però dell'esperienza nuova di conversione sperimentata nella sua stessa persona. È quindi pronto ad adempiere la sua missione presso i Niniviti, a predicare quella conversione che lui stesso ha avuto occasione di sperimentare 'sulla sua pelle'.

**Capitolo terzo: Le sorprese di Dio**

Troviamo ora Giona in seconda edizione, riveduta e migliorata. Di nuovo gli è rivolto l'invito del Signore che lo invia a Ninive con un ultimatum: «Ancora 40 giorni e Ninive sarà distrutta» (v. 4). Il numero 40 indica un tempo opportuno per fare qualcosa e prendere decisioni, indica un'occasione decisiva e forse irrepetibile. È il momento di grazia per i Niniviti. Di fatto costoro accolgono l'occasione e, sebbene pagani, acconsentono al Dio di Giona con un'adesione plebiscitaria che interessa re e animali, due estremi per indicare tutti.

Si noti la finezza teologica dei Niniviti, specchio di un autentico cammino di conversione. Dapprima abbiamo una serie di gesti esterni (vestire di sacco, sedere nella cenere), abituali e necessari, secondo il gusto orientale, che ama estrinsecare più che nascondere i propri sentimenti. Poi abbiamo delle rinunce o privazioni, come il digiuno. Quindi, andando sempre più in profondità, viene raccomandata una accorata preghiera che si eleva a Dio («si invochi Dio con tutte le forze» v. 8a). Infine, il cambiamento intacca i gangli della malvagità e della violenza («ognuno si converta dalla sua condotta malvagia e dalla violenza che è nelle sue mani» v. 8b), segno evidente di un cambiamento radicale di sostanza e non solo di un 'rifacimento di facciata'. Effettivamente la conversione è intesa come la rivoluzione di una vita peccaminosa e l'impegno di novità. Quasi il quadro non fosse ancora delineato con sorprendente chiarezza, la frase del v. 9 «Chi sa che Dio non cambi, si impietosisca, deponga il suo ardente sdegno sì che noi non moriamo?», denota il sommo della raffinatezza teologica dei Niniviti. Costoro non sono sicuri che le loro opere buone modifichino la volontà divina, né tanto meno 'pretendono', quasi il rapporto con Dio fosse di tipo mercantile: 'Io ti do e tu mi dai'. Dalle loro parole si evince che il perdono non è un diritto o una pretesa dell'uomo, ma il dono di Dio che l'uomo può solo sperare e invocare, dopo aver avviato una serie di azioni e di atteggiamenti atti a dimostrare il ripudio di una vita errata.

La conclusione del v. 10 sottolinea:

- Dio si qualifica come Dio della vita perché vuole la salvezza di ogni uomo e di tutti gli uomini (universalismo)

- Dio si serve degli uomini per operare i suoi prodigi (collaborazione): Dio ha voluto aver bisogno degli uomini.

Finché Giona privatizzava la sua vita, lontano da Dio, non solo non poteva essere utile agli altri, ma neppure realizzava la propria persona. Aderendo al programma divino, da una parte Giona realizza se stesso perché fa il profeta e dall'altra diviene elemento e tramite di salvezza per gli altri. Così è ciascun uomo quando accetta di far parte dell'organigramma divino.

A questo punto parrebbe di poter concludere il libro di Giona, visto che la sua missione ha avuto successo, convertendo prima se stesso e poi i Niniviti. Ma terminando così, sembrerebbe che la conversione sia un tornare indietro una volta sola, il lasciarsi convincere da Dio una volta per tutte. Il che non è proprio vero. Lo ricorda il capitolo che segue.

**Capitolo quarto: Sempre alla scuola di Dio**

La conversione definisce un atteggiamento continuo di adattamento della nostra mentalità alla mentalità divina. È quanto indica il termine greco metanoia dove la presenza della radice nous ('mente') unita al prefisso meta ('al di là, cambiamento') indica che l'atteggiamento interiore di trasformazione non si conclude mai. Si tratta di rifare le idee, le progettazioni, i nostri modi di vedere, di giudicare la realtà, tutto alla luce di Dio. Il capitolo ci presenta un Giona che, convertito una prima volta, ha continuo bisogno di conversione.

Giona appare ancora una volta come un bambino capriccioso e caparbio che scherza con la vita come ad un gioco d'azzardo (cf i vv. 3 e 8). Egli si fa portavoce della mentalità ebraica del dopo esilio, isolata e chiusa in se stessa, che considera Dio come possesso proprio ed esclusivo. Giona si sente indispettito per la vita ritrovata dei Niniviti, al punto di desiderare la morte. Un vero controsenso: dal miracolo della vita scaturisce un desiderio di morte!

Ecco Dio che nuovamente interviene e con divina pazienza cerca di recuperare ancora una volta il suo profeta, ingaggiandolo nel gioco più bello che esista, il gioco della vita. Per la prima volta è registrato un sentimento positivo del profeta: «Giona provò una grande gioia per quel ricino» (v. 6c). La storiella del ricino rivela:

- la gioia per la vita (ricino che cresce);

- l'interesse per la vita (ricino che serve).

Ma la morte del ricino, subentrata poco dopo, sempre per volontà divina («il Signore fece crescere...» v. 6a; «Dio mandò un verme a rodere il ricino...» v. 7b), getta nuovamente Giona in uno stato di prostrazione; egli ancora una volta mostra sdegno per la vita e invoca la morte. Sembra che il profeta non abbia ancora ben capito il valore della vita, dato che è pronto a barattare con la morte ad ogni più piccolo contrarietà.

La storiellina del ricino serve a Dio per impartire la lezione a Giona. L'insegnamento che se ne ricava è quanto mai elementare: se Giona si preoccupa per una vita vegetale così piccola e, in fondo, abbastanza marginale, Dio non deve preoccuparsi di una grande città che conta 120.000 bambini (= coloro che non sanno distinguere tra la mano destra e la sinistra)? Dio è sempre il Dio della vita, che egli fa nascere e vuole promuovere in tutte le sue manifestazioni (cf uomini e animali del v. 11).

**Conclusione**

Il libro di Giona è un libro aperto, cioè, senza conclusione, perché non sappiamo se Giona abbia capito la lezione o no. Di certo sappiamo che Dio ha fatto di tutto per attirarlo nella sua orbita, verso una conversione più alta e divina: occorre però che l'uomo si lasci magnetizzare perché questo è lo spazio della sua libertà, questo è l'oggetto della conversione continua. Per aiutare Giona, Dio ha posto sul suo cammino i segni dei tempi (la burrasca, la sorte, le domande dei marinai, il salvataggio in extremis e in modo spettacolare, l'esperienza di preghiera, la conversione altrui, il ricino, Dio che interpella) che Giona deve leggere e decifrare per sé. Come Giona, ogni uomo deve capire questa stupenda lezione: l'universale bontà di Dio non cessa mai di sollecitare gli uomini ad ingaggiarsi per far fiorire, custodire e sviluppare la vita, perché tutti sono figli dello stesso Padre. Il miracolo della vita è affidato, misteriosamente, anche alla fantasia della nostra intelligenza, alla bontà del nostro cuore, all'operosità delle nostre mani. Il Dio della vita ci promuove ad essere collaboratori di vita.

**NOSTRO FRATELLO GIONA:**

**RELAZIONE CON DIO,**

**CON GLI ALTRI**

**E CON NOI STESSI**

**ESAME DI COSCIENZA PARTENDO DAL LIBRO DI GIONA**

(seguendo l’ordine dei capitoli)

**Primo capitolo**

1. Ci sono tanti modi per fuggire, tanti luoghi o persone o situazioni presso i quali illudersi di poter trovare rifugio. Qual è la mia Tarsis? Dove ho cercato di fuggire? Da chi e perché? Quando?

2. Giona non capisce il suo Dio e agisce in modo contrario alle indicazioni ricevute. In famiglia o nella professione, capitano momenti in cui la non piena comprensione dell'altro porti ad atteggiamenti di rifiuto e di difesa? Siamo in grado di individuarli? Facciamo da soli o ci facciamo aiutare? Da chi? Come singoli e come gruppo sappiamo comunicare? In famiglia, ci aiutiamo reciprocamente a conoscere noi stessi e i meccanismi che tante volte determinano le nostre scelte e prese di posizione? Se siamo coppia, quale aiuto ci diamo per la conoscenza reciproca?

3. Ho l'abitudine di sfuggire i problemi o sono capace di guardarli in faccia e cerco di risolverli? Sono capace di chiedere aiuto nei momenti di difficoltà o di crisi? A chi ho gettato il mio ultimo S.O.S.? Era veramente la persona giusta, in grado di aiutarmi? A chi ho chiesto aiuto, l'ultima volta? Se sono sposato, è stato il coniuge?

4. Sono capace ad assumermi le responsabilità quando sbaglio, oppure trovo un capro espiatorio e colpevolizzo gli altri? Su questo punto, che cosa imparo da Giona?

**Secondo capitolo**

1. Qual è stato nella mia vita il grosso pesce che il Signore mi ha inviato per togliermi dai pasticci? Ho apprezzato in quell'occasione la bontà misericordiosa di Dio che sempre pensa ai suoi figli? Ne ho ammirato la fantasia, capace di escogitare soluzioni e vie di uscita quando io non ne vedevo? Come individui e come gruppo, ci abituiamo a leggere i 'segni dei tempi', espressione dei messaggi di amore che Dio continuamente invia a noi? Ne sappiamo elencare alcuni di questi ultimi giorni?

2. Giona ha capito molto nel momento della preghiera e nel silenzio. Coltivo spazi di silenzio contemplativo? Quando l’ultima volta? Sono capace di rientrare in me stesso per rileggere la mia e la nostra storia alla luce di Dio? Come la preghiera diventa 'spazio di accoglienza'? C'è regolarità e fedeltà nella mia preghiera? Quale parte merita una revisione e un miglioramento? Come vivo la preghiera comunitaria, soprattutto la santa messa?

3. Giona ammette umilmente di aver sbagliato e si rivolge al suo Dio nella preghiera. Sono disposto a riconoscere il mio sbaglio e a domandare perdono, anche pubblicamente se necessario? Oppure pretendo di avere sempre ragione? Ho qualche bella esperienza da comunicare?

Terzo capitolo

1. Posso dire che la mia vita rende visibile il vangelo della vita? Sono un cantore della vita, quella fisica e quella spirituale? Curo solo il corpo o anche lo spirito?

2. Annuncio distruzione e minacce oppure privilegio la misericordia divina che, comunque, non deve fare sconti sulla serietà di impegno? Aiuto gli altri a vedere il bene? Sono fondamentalmente ottimista, di quell'ottimismo che viene dalla vittoria pasquale di Cristo? Oppure sono facile ad accodarmi alla schiera dei brontoloni, dei criticoni, di coloro che vedono sempre nero? Come reagisco in simili occasioni? Ricordo un caso concreto? Insomma, con gli altri, sono un polo positivo o un polo negativo?

3. Quando e come ho valorizzato il bene che ho visto? Come ci educhiamo, in gruppo (vita parrocchiale, amici, colleghi...), ad elencare i meriti altrui, ad apprezzare il successo degli altri? La vita dei santi e l'esempio di autentici benefattori dell'umanità come ci aiutano e ci stimolano verso il meglio? Leggo qualche libro veramente istruttivo perché ricco di esempi positivi? Ricordo l’ultimo? Ne ho fatto propaganda?

Quarto capitolo

1. Non si arriva mai al capolinea della conversione. Giona lo dimostra. Ne sono convinto? Che cosa maturo da tale convinzione? Perché bisogna parlare di 'conversione abituale'?

2. Mi fanno dispetto il bene e il successo altrui? Provo invidia di qualcuno? Perché? Quali danni ne vengono alla vita di relazione (famiglia, amici, colleghi…)? Che cosa faccio per identificare e vincere la tentazione dell'invidia?

3. Pretendo, insipientemente, di 'dare consigli' al buon Dio sull’andamento della vita, oppure mi metto umilmente in ascolto della sua volontà, sapendo che vuole sempre il mio e nostro bene? Che cosa mi insegna l'ultimo capriccio di Giona? Perché vivere è comunicare?

4. Ho una grande passione ecclesiale e missionaria che mi porta a tutti? Oppure amo le 'chiesuole' e solo i gruppi che mi gratificano? Nella vita sono capace di una buona relazione con tutti? Oppure coltivo amicizie che dividono? Quando e come sono stato costruttore di vita? Collaboro con Dio allo stupendo miracolo della vita? Come?

5. Ci rispecchiamo, come individui e come gruppo in Giona? Perché? Quale aspetto ci ha colpito di più? Perché possiamo chiamare Giona 'nostro fratello'? In quale aspetto ci rispecchiamo maggiormente? In che cosa dobbiamo imitarlo? In che cosa dobbiamo scegliere una parola o un comportamento diversi?